

Nucleare Ma l'energia si può ricavare anche dal metano

L'accorata invocazione: «E lo vi dico, se avete altre soluzioni dittece di Borghini (l'Unità dell'8 u.s.) mi spinge ad alcune considerazioni per le quali mi avvalgo della materia del convegno su «Metano e fonti energetiche alternative» promosso dal Cepes in collaborazione con la Lega Ambiente, la Lega delle autonomie e il Crs, tenutosi a Palermo il 22 e 23 novembre 1985, materiali recentemente pubblicati dagli Editori Riuniti.

La sua utilizzazione a fini elettrici è persino scesa, sia pure leggermente, da 5,29 a 5,18 miliardi di metri cubi tra il 1984 e il 1985. Eppure, per quanto riguarda la disponibilità del metano in Italia (e l'Europa occidentale) si trova in una situazione privilegiata. Abbiamo estratto dal nostro territorio nel 1985 12.600 milioni di metri cubi contro i due del Giappone. Nella Cee e nell'Europa occidentale vi sono importanti giacimenti da cui già attingiamo (l'Olanda, che praticamente galleggia su un immenso giacimento di gas naturale) o da cui possiamo attingere in un immediato futuro (la Norvegia ad esempio sta mettendo in attività un giacimento di 1.200 miliardi di metri cubi). Siamo inoltre collegati con due metanodotti all'Algeria, attraverso il Mediterraneo, e all'Urss che possiede il più

ampi giacimenti conosciuti. Il trasporto per metanodotto è più economico di quello effettuato con navi metaniere che consumano circa il quindici per cento del prodotto per renderlo trasportabile. Il Giappone è costretto ad usare questo tipo di trasporto più costoso dal Golfo Persico e da altri produttori asiatici che sarebbero del resto felicissimi anche in caso di bisogno di rifornire così anche l'Italia e l'Europa occidentale. Non si vedono perciò motivi di disponibilità, di sicurezza degli approvvigionamenti, di economicità che impediscano un uso del metano anche nella produzione di energia elettrica, per sostituire almeno la limitata produzione nucleare prevista dal Pen. Emergono invece, anche sulla base delle esperienze di questi ultimi anni, fondati motivi per stimolare un processo di sostituzione, dovunque sia possibile, dei prodotti petroliferi con il gas naturale sia per riequilibrare la situazione esistente in tutto il mondo della riserva e consumi di queste due risorse con ricorrenze favorevoli sul livello e la stabilità dei prezzi relativi, sia per motivazioni di carattere ambientale che danno al gas naturale un valore d'uso maggiore e una preferibilità da parte delle popolazioni rispetto al carbone, al petrolio e soprattutto oggi al nucleare.

Ma il fatto è che partono dai problemi e dalle condizioni oggettive. E su questa base sperimentano le soluzioni. La cosa che più mi ha colpito — dice Pizzinato — è proprio lo sforzo che compiono per utilizzare ogni possibilità, non facendosi imprigionare da formule rigide. Eppure l'argomento «rigidità» è uno di quelli che più ricorrono nelle polemiche dei «liberisti» di casa nostra contro il sindacato. «Senti — risponde Pizzinato — tra i turisti che ho incontrato a Hangzhou, c'era anche un imprenditore. Mi ha chiesto se dopo il viaggio in Cina sarei tornato in Italia a sostenere che bisogna fare un po' come la Cina, ad esempio sui turni ed orari. Misuriamoci pure su questo, gli ho risposto, facciamo come in Cina ad esempio nel Mezzogiorno. Quando ci sono grandi obiettivi da realizzare si può discutere di tutto, anche turni ed orari, purché di faccia sul serio e si faccia subito. Abbiamo bisogno anche noi di inventiva, di utilizzare ogni possibilità. Parliamo anche noi dal concreto».

Nicola Cipolla

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

Ancora su «Tango»

Caro Chiaromonte,

il recente dibattito sull'opportunità di «permettere a Staino di pubblicare, come inserito dell'Unità (del lunedì), un foglio di satira politica quale Tango in cui collaborano persone completamente indipendenti dal Partito, mi induce ad alcune riflessioni.

Le domande che mi pongo sono due: prima e fondamentale è che ruolo può avere un'iniziativa come Tango; e seconda, quale livello debba avere qualsiasi espressione, diretta o indiretta, del pensiero del Pci.

Riguardo al primo quesito vorrei subito esprimere il mio totale disaccordo nel considerare Tango quale mezzo per una maggiore diffusione dell'Unità. La maggior diffusione può essere considerata un fattore importante nella valutazione globale ma sicuramente non il fattore determinante per giustificare la sua esistenza.

Il fatto di «alleggerire» il giornale, divulgando attraverso la satira politica alcune posizioni del Partito, potrebbe essere un'operazione utile. Fortebraccio lo ha fatto egregiamente per molti anni ad un livello culturale ed intellettuale degno di un gran partito e di un gran giornale. Staino lo ha anche fatto con le sue strisce. Cid però non sembra avvegna ora con Tango, e la ragione è facilmente determinabile. Infatti Tango, che a me sovente divertiva, non riflette solo il pensiero del Partito sui fatti esteri ma piuttosto, ed è ciò che il Vaitango ha dimostrato, una polemica interna al Partito stesso ed anche una tribuna per l'espressione di posizioni di un gruppo valido, ma eterogeneo, di intellettuali. Questo può servire a «sentire il polso» di un certo ambiente, ma mi sembra intrinsecamente un metodo sbagliato di dibattito politico. Forse nel suo complesso sta a dimostrare un certo fermento di una sinistra intellettuale nel vicino al Partito; ma che questo fermento debba esprimersi ad un livello di satira, non sempre della migliore, a me sembra assai riduttivo.

Inoltre debbo confessarti che vedo questa via di analisi politica in linea con l'appiattimento ed involgarimento della vita politica e culturale del nostro Paese, provocando un decadimento sociale, ferito, a parer mio, di pericolosi rigurgiti reazionari.

Non posso non concludere con un accenno alla poco edificante immagine che in questi giorni si dà del nostro Partito: intere pagine di quotidiani sono dedicate a dirti il Pci sui problemi (che sono tanti) che assillano il nostro Paese e l'umanità tutta, sperando che ciò non serva a una mancata capacità propositiva concreta.

Che continui Tango con una chiara definizione della sua funzione e possibilmente con un modo di esprimersi più edificante (la vera satira non richiede volgarità); ma che non diventi tribuna di dissenso interno del Partito poiché con la satira si accennano i problemi, ma non si dibattono democraticamente né si propongono soluzioni.

Non facciamo di Tango una scusa per non realizzare una seria analisi del ruolo del Pci nella società italiana, e di come il Partito debba rappresentarla ed influire su di essa modernamente ma rigorosamente.

PAOLO AMATI (Roma)

La lettera del compagno Paolo Amati merita un'attenta considerazione: da parte mia, e credo anche da parte di Sergio Staino, direttore di Tango. E per questo che ritengo opportuno riprendere il discorso, e tornare su una questione attorno alla quale ho già avuto modo di esprimere, dopo la pubblicazione di Nattango, e in questa stessa rubrica, la mia opinione (cfr. la mia risposta alla lettera del compagno Michele Desiato, domenica 17 agosto).

La decisione si inquadrava in uno sforzo di rinnovamento del giornale. Non tanto, o per lo meno non solo, per «alleggerirlo» quanto piuttosto per offrire ai nostri lettori un giornale più ricco e completo, capace anche, attraverso un inserto di satira politica e di costume, di divertire, di far sorridere. Lo sforzo di rinnovamento non può esaurirsi evidentemente con l'inserimento satirico: ma deve riguardare tanti altri aspetti, a cominciare dal modo stesso come riusciamo a fare il nostro mestiere fondamentale, che è quello, appunto, di informare sugli avvenimenti nazionali e internazionali in modo completo, nel quadro di una chiara e netta battaglia politica e culturale, ispirata alla linea del Pci. In questo sforzo siamo tuttora impegnati; e stiamo lavorando (discutendone con il Partito, le sue organizzazioni, i suoi militanti) per un progetto di cambiamento del giornale che vada, con più decisione, in questa direzione.

Naturalmente questo sforzo non nasce solo da una nostra volontà più o meno illuminata. Ad esso siamo costretti da cambiamenti profondi che sono avvenuti, in questi ultimi anni, nel panorama della stampa italiana, e dalla concorrenza ferocemente spietata cui, come Unità, siamo sottoposti. Tali cambiamenti riguardano anche il gusto e la cultura dei nostri stessi lettori. Siamo profondamente convinti che, se non riusciamo in questo sforzo di rinnovamento e di rilancio, andiamo incontro ad un avvenire non allegro; e la nostra ambizione (un'ambizione antica: quella dei compagni che inventarono, nei primi anni dopo la caduta del fascismo, la formula originale del nostro giornale, che voleva e vuole essere, al tempo stesso, un giornale di battaglia politica e ideale e un giornale di informazione di massa) corre il rischio di arenarsi irrimediabilmente. In altre parole: abbiamo tradizionali difficoltà economiche e finanziarie che sono aggiunte, negli ultimi anni, per noi, quelle dovute ai cambiamenti intervenuti nella società, negli strumenti di informazione, nello stesso nostro partito ed elettorato. Di questi cambiamenti dobbiamo tener conto, non accomodandoci alle «mode» né volendo imitare altre esperienze, ma cercando di proprio per tener testa ad esse e concorrere sul mercato con un prodotto che sia migliore e professionalmente più valido, e che possa essere l'espressione della volontà di rinnovamento di un arco più largo di forze, al di là dei comunisti.

Ma torniamo a Tango. La scelta compiuta fu ardua. Non abbiamo scelto, sia ben chiaro, di «divulgare alcune posizioni del Partito attraverso la satira politica» (come dice Amati). Questa fu la funzione che assolse l'indimenticabile Fortebraccio (ma, anche per Fortebraccio, non fu del tutto così). Abbiamo voluto un inserto satirico senza affidargli un compito preventivo «di partito»: abbiamo accolto l'idea di un inserto di satira e di ironia anche sui nostri stessi. Siamo l'unico giornale al mondo che abbia fatto questa scelta. E abbiamo affidato questo compito ad un uomo come Sergio Staino, che non era certo uno sconosciuto, e che da anni collaborava con noi ed era popolarissimo (con la sua iniziativa di Bobo) in moltissimi strati del Partito (di cui riusciva e riesce a esprimere, spesso, umori e stati d'animo).

Una scelta tranquilla, senza problemi? Tutt'altro. Ma una scelta però che ci fa onore, e di cui non credo dobbiamo pentirci. Scelta che testimonia anche quanto ampio, profondo e convinto sia lo sforzo di democratizzazione e di libertà in cui da anni e anni siamo, come Pci, fortemente impegnati; uno sforzo che sta trovando in Alessandro Natta (questo va ricordato per la verità dei fatti) un fautore, un sollecitatore, un garante.

Ma quali sono, nel concreto, i rischi che possiamo correre? Sono quelli che Paolo Amati indica nella sua lettera, e forse altri: l'uso della satira come strumento surrettizio per una lotta interna al Partito, lo scadimento nella volgarità e nel cattivo gusto, l'abbandono dei criteri di serietà culturale e politica che sono un patrimonio del Pci che nessuno di noi ha il diritto di barattare o far scendere. Tali rischi bisogna combatterli. Ma questo non si può fare mettendo palei preventivi alla satira (sarebbe veramente un controsenso) o limitandone l'autonomia e riducendola a mero strumento della nostra politica. Si può fare solo per una via: rafforzando la stima e la fiducia reciproca fra quelli che dirigono l'Unità e quelli che dirigono Tango, e operando perché gli uni e gli altri si sentano, con funzioni diverse ed autonome, protagonisti della stessa battaglia di libertà e di democrazia.

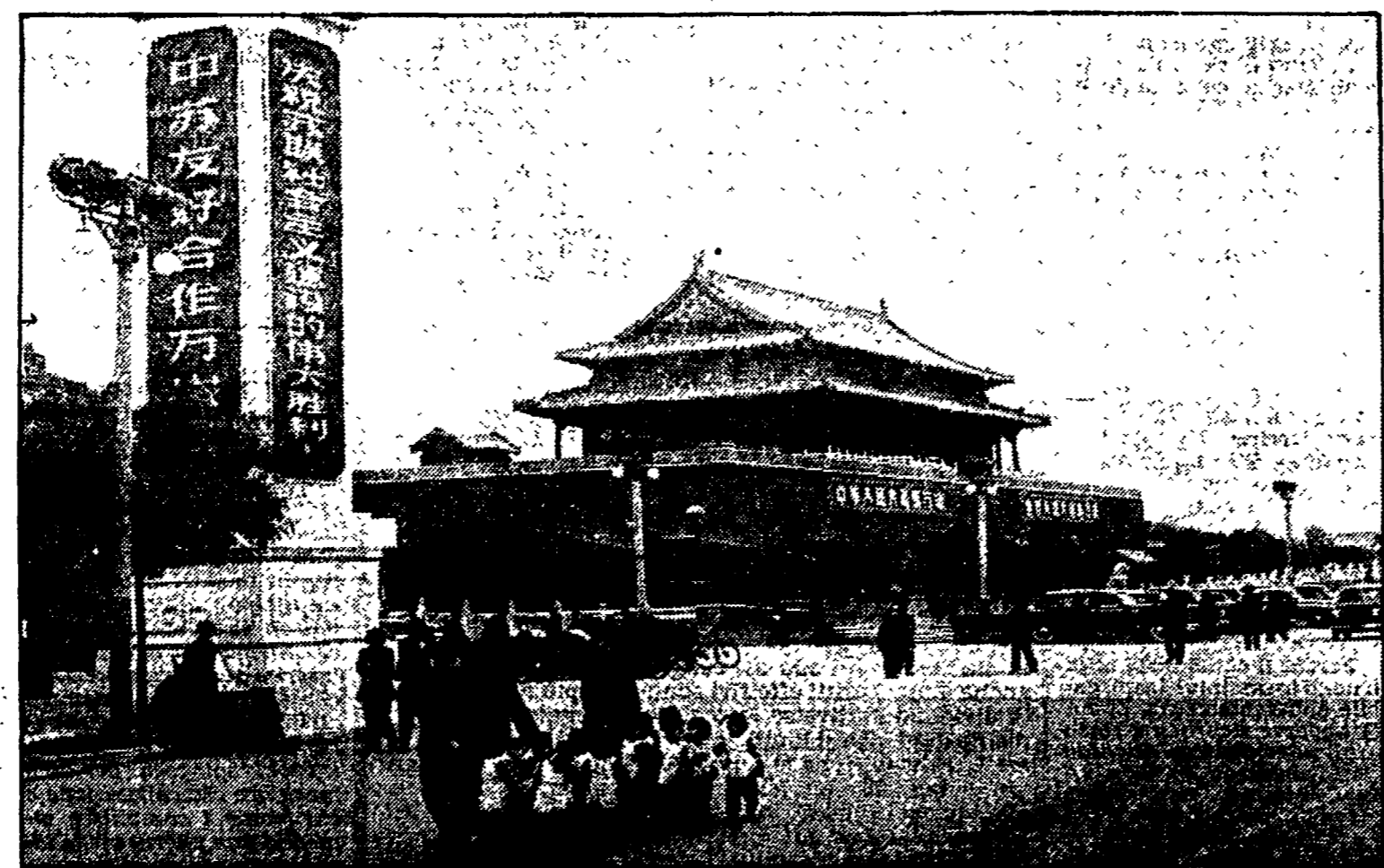
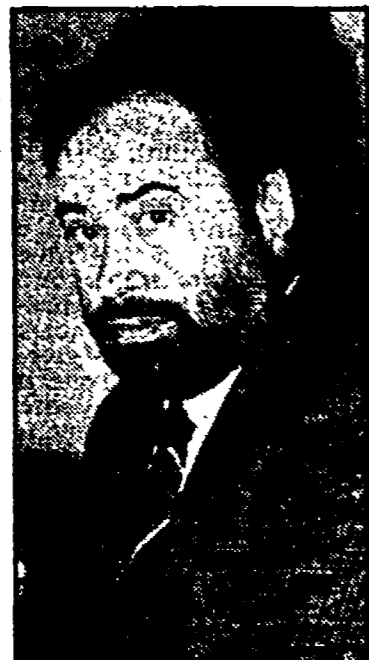
A questo compito io mi sento impegnato: senza per questo essere costretto a condividere tutti i numeri di Tango, tutte le sue vignette e battute. Ci riusciremo? Mi auguro di sì. In quanto all'uso che in questa estate è stato fatto, dai nostri avversari, di Tango, mi sia consentito di non occuparmene: lo considero un altro dei segni — e non certo il meno significativo — dell'offensiva che si vuole, con ogni mezzo e in ogni occasione, alimentare contro il Pci.

delle lotte che si conducevano in tempi ormai lontani. ROSA DIBISCEGLIE (Roma)

La lettera della compagna Dibisceglie esprime uno stato d'animo e una preoccupazione, che non possiamo ignorare, circa l'impegno del Pci sui grandi temi della casa. Non credo, in verità, che sia giusto rianotare agli «anni passati» come a un'epoca d'oro, fatta tutta di lotte di massa, di movimenti ampi ecc. Abbiamo continuato, in questi anni, a lottare per le cause che ci sembrava giusto sostenere. E lo abbiamo fatto cercando di tener conto della complessità della situazione, delle contraddizioni che esistono (e che si sono anzi aggravate) anche nell'ambito delle masse lavoratrici e popolari. E abbiamo ottenuto anche risultati importanti.

VIAGGI / Le impressioni dei due sindacalisti di ritorno dal paese di Deng

Pizzinato e Del Turco, che effetto vi ha fatto la Cina? Un paio d'anni fa Ronald Reagan era andato lì a pregare al cinesi che le loro riforme erano supergiganti una versione della sua «deregulation» per promuovere la «libertà d'impresa». Tra qualche mese ci andrà Lucchini alla testa di una delegazione della Confindustria. Non credo che cercherà di vendergli il titolo di una pubblicazione dell'Assolombarda che suona «Elogio dell'egoismo», ma non pensate che anche lui possa tirare dalla sua la copertina di una Cina come quella di Deng che cerca di smantellare la rigidità dell'egualitarismo, di premiare chi lavora di più e meglio e penalizzare chi lavora meno, dove ora si parla di chiudere le aziende che continuano a perdere, e così via? Se quelli tornassero dicendo che qui da noi bisogna fare come in Cina?



«Gli risponderò — dice Ottaviano Del Turco — che da noi il feudalesimo l'abbiamo già superato qualche anno fa». L'Italia, fa notare Pizzinato, è al settimo posto tra i paesi industrializzati per reddito. La Cina è ancora un paese in via di sviluppo. Un continente immenso e a molte facce, «dove ci sono i grattacieli ma anche le casupole costruite con impalcature di bambù», dove ci sono impianti avanzatissimi e computerizzati come la grande acciaieria che hanno visitato a Baoshan presso Shanghai, ma anche milioni di uomini che tirano a spalla i carretti come se fossero cavalli. Sviluppo e produttività sono temi centrali sia in Cina che in Italia, ma evidentemente si pongono in condizioni diverse. Da qui la necessità di provare tutte, di inventare soluzioni nuove e magari di adattarle altre.

Realità avanzate ma anche aspetti che ricordano la prima rivoluzione industriale. Il concerto rock a Nanchino e le bancarelle. Una «grande espressione di vitalità». «Abbiamo anche noi da imparare»

In alto, Antonio Pizzinato e Ottaviano Del Turco. Sopra il titolo, la piazza della Pace Celeste di Pechino

metafora intelligente della Cina di oggi — dice — dove molto dell'apparato produttivo ricorda quell'epoca da noi, così come lo ricordano cose della vita di ogni giorno, compreso il modo in cui i cinesi si fotografano per strada.

che viene in evidenza è una grande vitalità su tutti i piani, che coinvolge tutte le forme di organizzazione di lavoro. Non è strano che ad esempio si ricominci ora a parlare della Quinta modernizzazione, della questione della democrazia. Mica è una cosa che s'è inventata Deng Xiaoping, è un problema che nasce dalla realtà stessa. Intende dire che l'efficienza, la produttività, sono cose che vanno ben oltre i confini della fabbrica? Voglio dire che non è attorno all'impresa che gira tutto. Un'impresa può anche essere molto avanzata, ma quel che conta è quel che succede nell'insieme della società che gli sta attorno. Lo sviluppo non è solo il bilancio di un'azienda, è qualcosa di molto più articolato. Così anche la produttività.

BOBO / di Sergio Staino

